

Il boss latitante è l'idolo dei picciotti

TRAPANI. Idolatrato come una divinità. Venerato come un'icona. Evocato come un totem da avvicinare almeno per un momento. A ù siccu lo dobbiamo adorare, sennò siamo rovinati, io lu vulissi vidiri almeno un momento, lu beni veni di lù siccu, il secco, dicevano i manovali della mafia, mentre le microspie di polizia e Sisde intercettavano le loro conversazioni sul superlatitante che veste abiti Versace e ama le auto di grossa cilindrata. E per questa dedizione che caratterizza i suoi picciotti che Matteo Messina Denaro (accusato di una lunga serie di delitti, delle stragi del '93 a Firenze e Milano, dell'attentato contro Maurizio Costanzo, di danneggiamenti, tentati omicidi), riesce a vivere ancora da latitante nella sua terra d'origine. Può contare, raccontano giudici e poliziotti, su una fitta ragnatela di fedelissimi disposti a tutto. Il fratello Salvatore, bancario, indicato come il reggente della cosca e punto di snodo delle comunicazioni tra il latitante e i suoi uomini, il fattore La Cascia, custode dei terreni di contrada Zangara, a Castelvetro; il giocatore del Mazara calcio Signorello; l'enologo, gli imprenditori amici: sono loro, secondo l'accusa, le pedine del potere criminale dei Messina Denaro padre e figlio, spietati e potenti rappresentanti di Cosa nostra in provincia di Trapani, latitanti il primo dal '91, il secondo dal '93. Pochi eletti, in tutti questi anni, sono entrati in contatto diretto con Matteo ù siccu, descritto dagli ultimi collaboratori di giustizia come un uomo coi capelli scuri e senza occhiali. Si sposta in auto, in moto, ha una figlia concepita nel '96 quando è già sfuggito a una serie di ordini di custodia cautelare, possiede telefonini cellulari intestati a prestanome per chiamare i suoi soldati, molti dei quali finiti in cella tra giovedì e ieri. Matteo ù siccu si aggira tra le campagne di Castelvetro, Santa Ninfa, Campobello di Mazara, Palermo, spesso in compagnia di fidatissimi autisti. E, tramite bigliettini, i pizzini, dà ordini, impone divieti, s'informa della salute dei suoi uomini. Poi, appena la presenza di polizia e carabinieri diventa sempre più asfissiante, consiglia di non farsi vedere tutti insieme, di non andare ai matrimoni perché si rischia di essere incastrati, che basta fare il regalo e gli auguri. Le prime tracce sui pizzini di Matteo Messina Denaro vengono trovate dai carabinieri a Campobello di Mazara. In quel periodo ù siccu forse è rifugiato in una villetta di Aspra, vicino Bagheria. Il padre Francesco, intimo di Totò Riina, si nasconde in via La Farina 30, in pieno centro a Palermo, insieme a Vincenzo Pandolfo, un medico di Partanna che lo cura e lo assiste giorno dopo giorno. Padre e figlio scrivono a casa a Castelvetro, e secondo l'accusa, incontrano i loro familiari. Dice Salvatore Grigoli: Fino alla metà del '93 Matteo ù siccu, ha vissuto a Bagheria, a casa di Luigi Parisi (legato a Carlo Guttadauro, cognato del superlatitante). Aveva una relazione con una ragazza austriaca e ricordo che mi incaricò di recarmi a Enna per spedirle la corrispondenza. Lo facevo scrivendo sulla busta, come mittente, un nome di Enna che prendevo dall'elenco telefonico. Il collaboratore Grigoli aggiunge: So che Giuseppe Graviano aveva regalato a Messina Denaro un appartamento a Brancaccio,

che venne perquisito. Matteo si lamentò che aveva perduto tutto il suo costosissimo guardaroba. Nell'estate del '94, Matteo Messina Denaro passa un mese in un residence a San Vito Lo Capo, a due passi dal mare: sotto falso nome, si accompagna ad altri pregiudicati e sospettati di mafia. In autunno fa ritorno a Trapani, dove vive e incontra spesso Vincenzo Virga, la mente finanziaria di Cosa nostra. Poi, è il 5 luglio del '97, Giovanni Garofalo, palermitano, neo collaboratore di giustizia, racconta: La prima volta l'ho visto nel '95 in via Messina Marine, con Bagarella. Lo scorso maggio, invece, era nelle campagne di Santa Ninfa, insieme a Gaspare Spatuzza. Non c'erano caseggiati o costruzioni rurali, ma so che col padre trascorreva la latitanza nelle campagne. Una persona con un'auto viola ci fece strada, poi incontrammo Matteo. Era coi capelli corti senza occhiali, quel giorno vestiva informalmente. Uno dei pizzini trovato dagli inquirenti è attribuito alla sorella del sanguinario boss: Caro fratello, Andrea l'operaio mi ha detto che in campagna, vicino ai pozzi d Filly, hanno scavato i pompieri e gli sbirri, che non hanno trovato niente Era un sopralluogo a caccia di armi. Ne ha parlato un collaboratore di giustizia. Gli inquirenti cercavano fucili, pistole, proiettili. Armi micidiali ancora custoditi negli arsenali di Cosa nostra.